

Durante la mia naja le calze le sognavo

“PEZZE DA PIEDI”

di Sergio Pivetta

Nel linguaggio comune, *pezza da piedi* è oggi espressione spregiativa. Ma ai tempi della mia naja, voleva dire “calze”: le calze del soldato.

Le avevamo tutti le calze, intendiamoci, quando eravamo partiti per il servizio militare. Due paia di calzettoni, in genere di cotone, ce li dava l'Esercito. Quelli di lana ce li aveva invece confezionati la mamma, prima della partenza, poi ce li aveva consegnati raccomandandoci di tenerli con cura: “manterranno i piedi ben caldi, vedrai”.

E con gli scarponi di allora, fatti di cuoio sintetico che si rompeva presto, quanto ce n'era bisogno! Dopo qualche mese infatti, la suola era per lo più un ricordo. Per questo l'avevo fatta rinforzare con tanti bei chiodoni come usava allora.

Per un po' era andata bene, ma poi si erano aperti in due, come la bocca di un pesce. Di cambiarli non se ne parlava nemmeno. E allora, un po' di fil di ferro per tenerli assieme e si tirava avanti.

Ma erano finite, e di ricambio non ce n'erano, anche le calze di cotone della naja. E poi, purtroppo, anche quelle di lana della mamma.

Per cui non restava che ricorrere alle “pezze da piedi”. Si cercavano due pezzi di tela grandi poco più di un fazzoletto, ci si fasciava il piede e lo si infilava nello scarpone.

E qui cominciavano i guai. E le piaghe, fino a quando non avevamo appreso dagli anziani l'arte di avvolgere i piedi nel modo meno peggiore possibile.

Quando si parla di guerra, anche nelle testimonianze di chi ne è stato protagonista, prevale quasi sempre la “retorica della guerra”: il cannone, la mitragliatrice, l'assalto. O il dramma della ritirata, il freddo, la fame, la neve. Gli atti di eroismo. La barbarie degli eccidi, la legge del taglione. Occhio per occhio, dente per dente.

Certo, tutto questo è la guerra.

Ma la guerra è fatta anche di altre miserie: pidocchi, stitichezza, diarrea, pezze da piedi. Miserie di cui nessuno parla mai.

Di quel pidocchio che ti tormenta giorno e notte: il cannone, di tanto in tanto, tace, il pidocchio, mai.

Di quella stitichezza che ti fa stringere i denti dal dolore, quando defecare significa emettere più sangue che feci.

Di quella diarrea che ti vuota l'intestino senza darti troppa tregua.

Di quelle pezze da piedi che provocano piaghe e infezioni.

Questa è la guerra del povero cristo. Di tanti e tanti poveri cristi, che se la sono sgrugnata sulla propria pelle. E che spesso ne stanno pagando lo scotto per il resto della intera vita.

Oggi, quando racconti queste cose, ti ascoltano come se parlassi un marziano.

Perché guerra, nella retorica filmistica post-bellica, diretta per lo più da registi che la guerra non l'hanno mai vista e se la inventano quasi di sana pianta, è tutt'altro.

O fantasia di guerre stellari, scintillio di macchine e di uniformi, distruzioni apocalittiche.

O armi a canna corta, il cui tiro utile è di poche decine di metri, che colpiscono il bersaglio a distanza incredibili.

O storie di violenza dove i nemici sono sempre i “cattivi”, mentre i “nostri” sono invece naturalmente bravi e buoni. E dove i nostri non muoiono quasi mai, o muoiono solo dopo aver fatto piazza pulita di innumeri cattivi: eroici e quasi invulnerabili marinai che fanno regolarmente fuori decine di tedeschini e di giapponesini, tutti fessi nell'esporsi a far da bersaglio, bravissimi nell'eseguire acrobatiche capriole dopo morti, e sempre pronti a gridare quando vengono falciati, mentre chi è ferito a morte cade, nella realtà, di schianto, senza dir parola. Si lamentano invece, ma “dopo”, i feriti, e spesso solo per invocare la mamma.

I film sono pieni di “rambo” che sfidano le mitragliatrici, riescono a portarsi a pochi metri dalle casamatte blindate ed a centrare con una bomba a mano la fessura da cui spunta l'arma nemica, facendo saltare il fortino con i suoi difensori.

In realtà io ho visto che bastava spuntasse di lontano anche un solo Tigre per vedere battere in ritirata dieci Scherman, pronti a riattaccare soltanto dopo che - saggiamente - il povero Tigre era stato messo fuori uso dal fuoco incrociato di decine di pezzi d'artiglieria o dal coraggio di un paracadutista della Nembo o di uno degli arditi del Boschetti.

In realtà io ho visto che bastava una mitragliatrice tedesca, accidenti se sparavano bene, e che volume di fuoco, a tenere a bada

per una giornata un intero battaglione: 8-10 ore, non ricordo più esattamente, per fare strisciando o a piccoli balzi, sotto la protezione della nostra Breda 37, più lenta ma non meno autorevole ambasciatrice di morte, quel chilometro che ci divideva dalla loro postazione, fino a portarci a 100 metri, pronti per l'assalto decisivo, finito bene perché al sinistro luccicare delle nostre baionette risposero per fortuna alzando le mani.

In realtà, almeno sul fronte italiano, la grande maggioranza dei combattenti di prima linea era costituita da inglesi, truppe di colore, polacchi, reparti del Corpo Italiano di Liberazione e poi dei Gruppi di Combattimento. E da battaglioni di "negri" americani, come quelli della "Buffalo" che sul fronte della Garfagnana le buscarono dagli alpini della Monterosa.

Anche se i telefoni degli americani funzionavano molto meglio di quelli nostri. Anche se avevano di tutto: aerei, carri armati, cannoni, mitra, munizioni a volontà, jeep, autocarri, razioni K, indumenti di lana, viveri di conforto e, nelle retrovie, persino i tendoni-case di tolleranza militari.

Mentre gli sfortunati fanti del 67° e i bersaglieri AUC del 51° che si sacrificarono, l'8 dicembre 1943, a Montelungo, indossavano, in pieno inverno, la divisa kaki coloniale ed avevano per armi il fucile 91 della prima guerra mondiale e il fucile-mitragliatrice Breda 30 che si inceppava quasi regolarmente.

Mentre gli alpini che con maggior fortuna scalarono, conquistarono e difesero Monte Marro-ne, indossavano ancora le loro scalciate e logore, onorate divise grigio-verdi, con fasce mollettiere.

Anche se non portavano più le "pezze da piedi", ma calze di lana e scarponi di cuoio.

Sergio Pivetta

Un grande dimenticato

L'Ospedale Militare "Balilla" di Bari

Ogni tanto, nel rileggere le pagine del mio diario di guerra, o rovistando nella mia memoria, trovo qualche notizia o dei particolari vissuti durante gli anni della "naja", specie di quelli relativi al periodo successivo all'8 settembre 1943.

Fra i "dimenticati" un modesto, ma valido Ospedale Militare: il "Balilla" di Bari!

In questo luogo di cura, dopo le ferite riportate il 18 luglio 1944 a Santa Maria Nuova (mi trovavo con il mio reparto 68° Ftr. "Legnano"), venni ricoverato il 26 luglio e curato per oltre sei mesi (altri sei li ho trascorsi poi nel Convalescenziario di Conversano (Bari)).

Al "Balilla" fui accolto e amorevolmente curato, per cui sento il dovere di ricordarlo con particolare riconoscenza per la validissima assistenza prestata - fra mille difficoltà - a tutti i feriti ed agli ammalati provenienti specie dai reparti operanti a fianco degli Alleati.

Nel ringraziare - sia pure a distanza di oltre 50 anni - tutto il personale dell'Ospedale "Balilla", voglio ricordare in modo particolare il prof. Bonomo, il suo aiuto (un ufficiale medico napoletano di cui mi sfugge il nome) e tutti gli altri collaboratori, comprese le Sorelle Crocerossine e... Suor Adelina!

Assolto in parte questo mio debito di riconoscenza, voglio qui ricordare - sia pure brevemente - anche gli Amici compagni di corsia: per primo l'amico Remo Vieceli, da Feltre, tenente degli alpini (Btg. Piemonte), ferito gravemente sul Monte Marrone, che - purtroppo - riposa da 40 anni nel camposanto della sua tanto amata città.

Con il suo sorriso e la sua serenità è stato di aiuto e conforto per tutti noi degenti!

Ricordo inoltre il ten. Sabino Di Monte, i paracadutisti Muscetti e Bonatesta, l'allora maggiore Andreis, da Verona (che ho avuto la fortuna di incontrare in occasione di una cerimonia al Sacrario di Redipuglia (diventato comandante del IV° Corpo d'Armata).

Altra nobile figura, l'ufficiale di Marina Cavallari, di Rimini.

I nomi di questi Amici sono scolpiti nel mio cuore!

Termino questo mio scritto con il rinnovato riconoscente saluto a tutti, Curanti e Degenti, di quel piccolo, simpatico ma validissimo ospedaletto, al quale dobbiamo gratitudine perché grazie alle cure prestateci abbiamo potuto fare ritorno alle nostre case.

Perciò: GRAZIE "BALILLA" DI BARI!

Giuseppe Olivo